

Mauro Agosto

**Lugano, 17 settembre 2018
Facoltà di Diritto Canonico**

Latino e progresso culturale, storico, giuridico

Lectio magistralis

Lo studio del latino, per approdare a risultati positivi sul piano culturale e formativo, esige un certo investimento di tempo, di fatica e d'impegno. È quindi giusto riflettere sul senso di tale apprendimento ed è del tutto legittimo chiedersi se lo sforzo richiesto sia giustificato sul piano formativo, visto, oltretutto, che il latino è una lingua «morta», una lingua, cioè, che nessuna popolazione usa più per la comunicazione quotidiana; anche la Chiesa cattolica, di cui il latino è tuttora lingua ufficiale, lo ha drasticamente escluso dalla liturgia e ne ha limitato l'impiego ad ambiti molto ristretti. E allora perché studiarlo?

Comincerei **sfatando alcuni luoghi comuni**. È successo senz'altro a molti di sentire argomenti di questo genere: «Il latino è una lingua più logica delle altre e insegna a ragionare perché tradurre esercita nel *problem solving*, cioè nell'attività intellettuale che si mette in atto per la risoluzione di un problema »; oppure: «Apprendere il latino è indispensabile a chi studia lingue straniere perché moltissime parole derivano da esso»; «Apprendere il latino è indispensabile a chi studia materie scientifiche per conoscere i termini tecnici di quei settori, che sono tutti di origine latina»; o, ancora, si è spesso insistito su una presunta “attualità” dei testi classici, che sarebbero in grado, in una sorta di appiattimento spazio-temporale, di “parlare” all'uomo moderno come se fossero stati scritti ieri. Chiaramente – come tutti i miti – anche questi non sono privi di un fondo di verità. In realtà, tutte le lingue sono per necessità logiche, né si comprende come il latino (specie per un italiano) possa risultare un problema da risolvere più difficile che se si traducesse, che so, dal tedesco o dal giapponese. Se invece si aspira a una più solida acquisizione delle facoltà ragionate, non conviene iscriversi a un corso di logica matematica? Quanto poi alle lingue straniere, se, per esempio, si vuol imparare davvero bene l'inglese, mi pare che sia più razionale impegnarsi a studiarlo più a lungo e con maggior diligenza. Ci vuol davvero il latino per ricordare che in inglese *triumph* significa “trionfo” (lt. *triumphus*) o che in francese *herbe* richiede l'h in principio perché deriva dal lt. *herba*? In realtà, simili argomenti sortiscono l'effetto opposto a quello auspicato, lasciando intendere che il latino *in sé* non serve a nulla, sicché la sua utilità va ricercata in benefici connessi con settori ad esso estranei. La gara è però persa in partenza: su questo terreno le lingue classiche non hanno alcuna speranza di competere non solo con quelle moderne, ma neppure con un semplice corso accelerato di cucina o di cucito, che hanno riscontri pratici senz'altro maggiori.

La vera ragione dello studio del latino risiede nel latino stesso. Esso ci permette di **1. ampliare a dismisura le proprie conoscenze storiche**. Una semplice visita a qualsiasi biblioteca cittadina, universitaria o di un monastero permetterebbe di constatare quanto della produzione culturale fino al secolo scorso sia stato scritto in latino: un latino di cui non esistono traduzioni in nessuna lingua moderna. Anche un giro per chiese e monumenti ha il suo effetto: lapidi e iscrizioni latine sono dappertutto, testimonianza di un uso ininterrotto di quella che senz'altro può essere definita la lingua della cultura europea nell'arco di almeno 1800 anni, dal I secolo a.C. alla metà del XVIII

secolo. **2.** Ci consente ancora di **evadere dal provincialismo ottocentesco, imperniato sul concetto delle culture nazionali, per recuperare una visione europea del sapere.** È interessante far notare come il latino abbia contribuito, grazie all'impiego di una lingua unica, a creare, nei secoli passati, l'unità ideale dell'Europa in una *res publica litteraria et philosophica* sincronica e diacronica: in essa avevano diritto di cittadinanza non solo i contemporanei, ma anche tutti coloro che avevano tramandato l'antica sapienza. **3. Contribuisce a una più profonda amicizia fra i popoli.** Il richiamo all'Europa non deve far credere a un'idea esclusiva, non inclusiva, del sapere. La cultura latina, fondata sui due pilastri della filosofia di matrice greca e del diritto, sviluppò un carattere intrinsecamente umano universale, sovranazionale. Del resto, fin dalle origini in lingua latina si espressero autori europei, africani, asiatici, da ogni punto del vastissimo impero Romano. Così non desta soverchio stupore che negli anni 70 del Novecento, Léopold Sédar Senghor, nobile poeta del Continente Africano, divenuto presidente del Senegal, abbia esteso lo studio obbligatorio del latino e del greco a tutte le scuole del Paese. Aveva, infatti, ben compreso che quella era l'unica via per la promozione culturale della sua gente senza, per questo, subordinarla a un'influenza prettamente francese nel vivo dell'età post-coloniale. Stupisce, forse, maggiormente (ma solo a prima vista) il caso della Cina: avviatasi da oltre un ventennio verso modelli di sviluppo aperti al mercato e alla concorrenza, essa ha sperimentato i limiti dei sistemi giuridici tradizionalmente vigenti, maturando al contempo il convincimento che «il compito più urgente in Cina nel campo degli studi di diritto romano è quello della traduzione e della pubblicazione delle fonti del diritto romano e dei principali testi su di esso pubblicati nel mondo» (Mi Jian in *Diritto cinese e sistema giuridico romanistico*, 2005, p. 24). Si svolge così un'intensa attività di traduzione dei codici di Giustiniano e dei suoi giuristi, e di altri testi giuridici, che si allarga all'interesse per il diritto pubblico e per altri testi di autori latini (Cicerone, Livio) che lo riferiscono. Presso l'università di Economia, Scienze politiche e Diritto del Centro-Sud di Wuhan è stato costituito un Centro di studi sulle codificazioni; presso l'università di Xiamen è stata fondata nel 2000 la rivista «Diritto romano e diritto civile moderno»; all'università dello Hunan è stato costituito un Centro di studio sul sistema giuridico romanistico. Tutto ciò è conforme a una prospettiva aderente alla realtà concreta della storia e della dinamica dei grandi sistemi giuridici contemporanei, e anche all'essere il diritto romano 'patrimonio comune dell'umanità'. La crescita del numero delle facoltà di Giurisprudenza è stata impressionante, e la formazione accademica dei giuristi, pur nelle condizioni di una rapidissima crescita, costituisce il punto chiave dello sviluppo del sistema. Parallelo e funzionale a questo sviluppo è l'incremento dello studio del latino nelle università cinesi. Questa situazione ha risvolti interessanti anche per il canonista. Il diritto romano giunse in Cina proprio grazie ai missionari portoghesi del XVI secolo e fu la base per tentare difficili mediazioni tra la cultura tradizionale e le esigenze della fede cattolica, per esempio in materia matrimoniale e di tutela della dignità della persona. La rinascita graduale di una Chiesa cattolica libera in Cina porrà a un certo punto problemi e solleciterà soluzioni che solo un sapiente ritorno alle fonti potrà dirimere. Fonti che, peraltro, rimontano a diversi secoli prima dei missionari portoghesi. Vero capolavoro e miniera di notizie fu l'*Itinerarium* di Guglielmo di Rubruck (svoltosi tra il 1253 e il 1255), cui seguirono, tra il 1305 e il 1306, le *Epistolae* di Giovanni da Montecorvino, che raggiunse il Khan Qubilai a Khanbaliq (l'odierna Pechino). Da Zaiton inviò altre lettere latine Pellegrino da Città di Castello nel 1318. Fondamentale poi per la conoscenza della Cina medievale è la *Relatio* dettata da Odorico da Pordenone al confratello francescano Guglielmo da Solagna, che non fu tuttavia opera isolata. Una ricchissima raccolta è offerta dai *Sinica Franceseana* editi a Roma dal Wyngaert nel 1929. E che

dire della storia culturale? Il nome e l'importanza filosofica di Confucio sono a tutti noti. Non ugualmente, forse, è noto che rimane ancor oggi di imprescindibile importanza la prima opera che fece conoscere la vita e l'opera di quel pensatore all'Occidente: la traduzione condotta dai gesuiti Prospero Intorcetta, Cristiano Herdtrich, Francesco Rougemont e Filippo Couplet, *Confucius Sinarum philosophus, sive scientia Sinensis Latine exposita*. L'opera non mancò di impressionare filosofi del calibro di Leibniz (autore, nel 1697, dei *Novissima Sinica*) e C. Wolff, che nell'*Oratio de Sinarum philosophia practica* del 1721 esprime il fascino che il pensiero cinese esercitava su di lui.

Per rimanere ancora un po' su questo punto, che ci pare fondamentale, diremo che non può esservi integrazione seria e duratura tra i popoli del mondo senza una profonda conoscenza dell'animo e della storia che li contraddistinguono. Ebbene, la storia moderna delle principali culture extra-europee è consegnata quasi per intero in opere in latino, solo in minima parte tradotte. A mo' d'esempio: prescindendo da un'abbondante serie di opere latine (di carattere spesso anedddotico) composte tra VI e XVI secolo, abbondanti e chiare descrizioni di tutta la cultura e il mondo indiano provennero all'Occidente soprattutto dal gesuita Giovanni Pietro Maffei, che nel 1588 diede per la prima volta alle stampe un'opera destinata ad enorme successo, gli *Historiarum Indicarum libri XVI*. Nel medesimo anno uscirono i *Selectarum epistolarum ex India libri quattuor*, mentre un altro gesuita, Ignazio Arcamone di Bari, redasse nel 1664 in latino un rapporto *de Sasatana paeninsula in Indiae statu*. Né si pensi a opere superficiali e affrettate: sui soli anni 1540-1588 esistono ben quattordici volumi di *Documenta Indica* dei gesuiti. Sull'Oriente mongolo Giovanni di Pian di Carpine (1190ca. – 1252) scrisse un'opera complessa e attenta, l'*Historia Mongalorum*. In Giappone gli europei misero piede per la prima volta nel 1543. Ben presto i gesuiti istituirono scuole nelle quali i giovani studenti nativi giapponesi apprendevano il latino come lingua della normale conversazione quotidiana. Uno di questi giovani, Martinus Farad (o Hara), è uno dei primi scrittori della letteratura del Giappone moderno, e naturalmente scrisse ... in latino: si tratta dell'*Oratio habita a Farad Martino Iaponio*, del 1588, in cui narrava al padre Valignanus il difficile, ma appassionante, viaggio compiuto alla volta di Roma nel 1585. È una testimonianza magnifica di come poteva apparire l'Europa del tempo agli occhi di uomini provenienti dall'Estremo Oriente. Per brevità non cito altre opere sul Giappone, limitandomi a rimandare chi ne abbia interesse ai *Monumenta historica Japonica Societatis Jesu*, editi a Roma nel 1975. Tengo, però, a far rilevare un fatto: i gesuiti, insieme a tutti gli europei, furono espulsi dal Giappone nel 1639. Da allora e fino all'Ottocento inoltrato non abbiamo testimonianze dirette sulla storia del Giappone, sicché si può giustamente dire che lo storico interessato al passato nipponico per diversi secoli possa contare solo su opere in latino.

L'Europa conobbe delle nuove terre scoperte da C. Colombo in latino e in latino seppe che non dell'India, ma di un Nuovo Mondo si trattava grazie alla lettera di Amerigo Vespucci a Pietro de' Medici. Lo stesso nome *America* (-ica) è latino: femminile del nome *Americus*, Amerigo. Evito, per brevità, ogni riferimento alle innumerevoli e importantissime opere storiche redatte in latino sulla storia dell'America settentrionale, centro-meridionale e del Canada. Ugualmente superfluo ritengo soffermarmi sulla storia delle nazioni europee. Chiunque conosce almeno i titoli di raccolte come i *Monumenta Germaniae Historica*, immensa raccolta ideata a diretta dal Mommsen, o dell'analoga serie dei *Rerum Italicarum Scriptores* del Muratori. Raccolte sterminate, eppure neanche lontanamente paragonabili alla messe infinita di documenti, lettere, diplomi, atti, processi, sentenze,

contratti, leggi, disposizioni e quant'altro giace in latino negli archivi privati, parrocchiali, diocesani, nazionali di tutt'Europa. Chi ignora il latino nel mondo occidentale, qualunque sia il grado di specializzazione accademica che svilupperà, è di fatto costretto a troncane gran parte del suo colloquio col passato (mancando ogni traduzione) e, benché possa essere anche un buon tecnico nel suo campo, non avrà mai coscienza delle radici storiche della sua disciplina, né potrà mai conoscere, attraverso la propria ricerca, quali siano stati i travagli e i percorsi faticosi che hanno condotto l'umanità ai traguardi del presente, positivi o negativi che siano. Il latino, insomma, è la chiave con cui si può accedere alla stanza dei tesori a noi lasciati in eredità dal passato. Come l'inglese è la lingua che ci spalanca le frontiere quasi dappertutto nel presente, così il latino ci permette di viaggiare nel tempo e sentire, come diceva il Petrarca, che uomini vissuti prima di noi su questa terra, *nobis convivunt, cohabitant, colloquuntur*. Questo riguarda, s'intende, anche la storia del diritto. Fu solo nel 1714, in occasione del Trattato di Rastadt, che il francese divenne la lingua delle convenzioni internazionali; e se, in quel momento, il maresciallo di Villars avesse avuto una migliore conoscenza del latino, il trattato sarebbe stato scritto in latino. Gli studi un po' più avanzati nella storia del diritto richiedono assolutamente la conoscenza del latino. Il diritto romano era e rimane un patrimonio, e tutte le opere dedicate a questo diritto, fino all'inizio del XIX secolo, sono scritte in latino. Per quanto riguarda il diritto canonico, quasi tutto è scritto in latino. La legge consuetudinaria succeduta al diritto romano nei nostri paesi fu interamente scritta in latino fino alla metà del XIII secolo. Durante la Guerra dei Cent'anni, le sentenze del Parlamento di Parigi sono scritte in latino e la sanzione pragmatica di Bourges, nel 1438, è interamente latina. Fu solo nel 1539, nell'ordinanza di Villers-Cotteret, che il re richiese la stesura di atti giuridici in francese. In Inghilterra il latino fu obbligatorio nei tribunali fino al 1730 e similmente altrove. Strettamente connesso con quanto fin qui detto è il seguente aspetto: **4. Acquisire distanza e consapevolezza critica nei confronti del nostro mondo.** Un quadro di un grande pittore non può essere ammirato incollandovi gli occhi addosso, bensì esso richiede che l'osservatore arretri fino a una debita distanza per cogliere adeguatamente l'insieme e i particolari. Similmente, un uomo, un giovane, che pensasse di comprendere e dominare il presente facendo a meno della distanza storica (di cui le poche nozioni contenute nei manuali non sono neppure un pallido riflesso, in ogni caso non di prima mano), commetterebbe lo stesso di chi studiasse la propria mano tenendo gli occhi incollati al palmo: non si avvedrebbe neppure di possedere cinque dita! Questo accade a quanti, illusi dell'esistenza di 'magnifiche sorti e progressive', credono ingenuamente che ogni età e ogni moda, per il solo fatto di essere più recente, debba perciò stesso essere migliore delle precedenti, che anzi, quanto più sembrano contraddire la moda corrente, tanto più volentieri vengono additate come 'Medio Evo oscuro'. Accusa non solo immeritata, ma ridicola e pronta a ritorcersi contro chi la formula. Mentre, infatti, i nostri 'dottori' d'oggi, senza nessuna conoscenza dell'arabo e dei testi in questa lingua prodotti, seduti con fare cafonesco nei talk-show discettano con linguaggio spesso da trivio, di scontro delle civiltà e Islam più o meno moderato, alla corte di Federico II cristiani, arabi, giudei, convivevano in autentica tolleranza. Gli 'oscuri' medievali, poi, conoscevano a perfezione la filosofia di Alkindi, Alfarabi, Avicenna, Alghazzali, Averroè, trasmessa all'Occidente grazie alle traduzioni latine di Michele Scotto, Guglielmo di Morbeca, Ermanno il tedesco, Pietro Gallego, Domenico Gundissalino, Giovanni Ispano, Gerardo da Cremona e molti altri. Ugualmente in latino giunsero dagli Arabi in Europa moltissimi trattati di fisica, geometria, matematica, medicina, alchimia, astronomia. Dante Alighieri, che studiò a Bologna, se probabilmente sapeva poco di greco, senz'altro però non ignorava l'arabo. Naturalmente in latino avvenne anche il primo contatto

col Corano, di cui furono approntate diverse traduzioni: fra queste la più famosa è quella promossa da Pietro il Venerabile (1092-1156) e portata a termine da Roberto da Ketton. La serietà di tali sforzi è testimoniata dalla coscienza di non poter trascurare la conoscenza diretta dell'originale. Ne nacque, ai primi del '400, una nuova versione, l'*Alchoranus trilinguis*, fu condotta da Giovanni di Segovia con l'aiuto di Isa da Gabir, dotto musulmano di Spagna; su questi testi lavorava il Cardinal Cusano sia per cercare una conciliazione tra le fedi nel *De pace fidei*, sia per esaminare storicamente e in dottrina i fondamenti dell'Islam nella *Cribratio Alkorani*. Nulla dirò delle ardite sintesi nate da ingegni come Marsilio Ficino, Pico della Mirandola e molti altri. Quanto avrebbero da dire all'uomo di oggi, ma giacciono inascoltati, perché parlano in latino. Mi pare, comunque, di aver già abbozzato l'idea che lo studioso di latino, che s'immerge nel dialogo vivo e serrato col passato, è ben lungi dall'immagine di un polveroso relitto d'uomo, perpetuamente chiuso, come un topo, negli oscuri meandri di una biblioteca, lontano dalla vita reale. Al contrario, egli somiglia maggiormente agli alberi più robusti, come la quercia, che hanno radici profondissime non per il gusto di nascondersi sotto terra, ma per aver forza di ergersi sulle cime degli arbusti, per sveltare e respirare l'aria più pura, dove più splende la luce del sole. Chi voglia sincerarsene, legga le *Epistolae obscurorum virorum* di Ulrich von Hutten, oppure l'*Oratio de doctore umbratico* di David Ruhnkenius, per apprezzare la distanza che separa il vero umanista, che pone lo studio a servizio della società, e lo sterile erudito, privo di autentico pensiero. Da qui viene l'ultimo, ma forse più prezioso dono del sapere il latino. Esso ci offre la chiave per **4. Uscire dalla prigione del nostro presente**. Per illustrare questo punto basta, io credo, ricordare le immortali parole del Machiavelli nella lettera a Francesco Vettori, del 10 dicembre 1513: "Venuta la sera, mi ritorno a casa ed entro nel mio scrittoio; e in sull'uscio mi spoglio quella veste cotidiana, piena di fango e di loto, e mi metto panni reali e curiali; e rivestito condecientemente, entro nelle antiche corti delli antiqui huomini, dove, da loro ricevuto amorevolmente, mi pasco di quel cibo che solum è mio e ch'io nacqui per lui; dove io non mi vergogno parlare con loro e domandarli della ragione delle loro azioni; e quelli per loro humanità mi rispondono; e non sento per quattro hore di tempo alcuna noia, sdimentico ogni affanno, non temo la povertà, non mi sbigottisce la morte: tutto mi transferisco in loro". Questo è il frutto più bello e, sembrerà un paradosso, si deve proprio al fatto che il latino è una lingua morta. Cerco di spiegarvi.

La brutta metafora è un residuo della linguistica ottocentesca, che tendeva ad applicare alle lingue modelli desunti dalla biologia. In ogni caso, con tale espressione non s'intende una lingua che non abbia più nulla d'interessante da offrire. Tutt'altro, nel caso del latino, come abbiamo appena mostrato. Piuttosto si vuol dire che il latino è una lingua storicamente conclusa, cioè che non è più la lingua madre di alcun popolo. Finito a un certo punto della storia il mondo romano, il latino ha continuato a produrre letteratura per 1400 anni ancora dopo il famigerato 4 settembre 476 d.C., solo che il suo apprendimento non avveniva più sulle ginocchia della mamma, come ognuno di noi ha appreso la propria lingua madre, ma per via dotta, ossia tramite la scuola, la lettura dei classici e la loro imitazione. Che in ciò non vi sia nessun puzzo di cadavere è presto dimostrato. L'arabo letterario classico (il Corano) e quello letterario moderno sono autentiche lingue morte. Ogni arabofono impara spontaneamente la propria varietà dialettale (libanese, siriano, magrebino), spesso incomprensibile ai parlanti di varietà diverse. A scuola, però, impara una varietà *standard* di arabo, che nessuno parla come lingua spontanea, ma, una volta appresa, produce ogni giorno migliaia di pagine di giornali e si ascolta e si comprende alla radio, alla televisione, in rete. È una lingua artificiale, ma è perfettamente produttiva. Altro esempio: per oltre duemila anni l'ebraico è stata

lingua dotta, appresa solo a scuola, dopo aver appreso la propria lingua madre (aramaico, spagnolo, italiano, yiddish, ecc.). Oggi, con pochi adeguamenti, è ritornata lingua madre di milioni di israeliani, col che si dimostra quanto inadeguata sia la metafora della lingua ‘morta’ (e risorta!). Esistono, inoltre, innumerevoli linguaggi che sono in condizione perpetua di lingua morta: pensiamo alla musica o alla matematica, o anche ai lessici tecnici delle diverse scienze. Nessuno impara spontaneamente, nei primi mesi di vita, la teoria della composizione o le equazioni di secondo grado o parole come eritromicina, ossitocina, fenotipo granulomatoso-eosinofilo. Eppure non c’è nulla di cadaverico. Ora, il fatto che il latino sia una ‘lingua morta’, in questo senso, non solo non è un difetto, ma addirittura il suo pregio più grande. Le lingue ancora legate a comunità nazionali di parlanti, apprese per trasmissione spontanea, sono soggette a cambiamenti naturali che, specie oggi, spesso raggiungono livelli di velocità preoccupanti, finendo per creare incertezza comunicativa non dirò tra, poniamo, l’italiano di Dante e noi, ma tra una generazione e l’altra. Al contrario, proprio la ridotta mobilità conferisce un valore unico al latino. Per questo il Sommo Pontefice Giovanni XXIII così si esprime nella Costituzione Apostolica *Veterum Sapientia* del 1962: “è necessario che la Chiesa usi una lingua non solo universale, ma anche immutabile. Se, infatti, le verità della Chiesa Cattolica fossero affidate ad alcune o a molte delle lingue moderne che sono sottomesse a continuo mutamento, e delle quali nessuna ha sulle altre maggior autorità e prestigio, ne deriverebbe senza dubbio che, a causa della loro varietà, non sarebbe a molti manifesto con sufficiente precisione e chiarezza il senso di tali verità, né, d’altra parte si disporrebbe di alcuna lingua comune e stabile, con cui confrontare il significato delle altre. Invece, la lingua latina, già da lungo tempo immune da quelle variazioni che l’uso quotidiano del popolo suole introdurre nei vocaboli, dev’essere considerata stabile e immobile, dato che il significato di alcune nuove parole che il progresso, l’interpretazione e la difesa delle verità cristiane richiesero, già da tempo è stato definitivamente acquisito e precisato.” E aggiungeva: “di sua propria natura la lingua latina è atta a promuovere presso qualsiasi popolo ogni forma di cultura; poiché non suscita gelosie, si presenta imparziale per tutte le genti, non è privilegio di nessuno, infine è a tutti accetta ed amica. Né bisogna dimenticare che la lingua latina ha nobiltà di struttura e di lessico, dato che offre la possibilità di «uno stile conciso, ricco, armonioso, pieno di maestà e di dignità» (4), che singolarmente giova alla chiarezza ed alla gravità.” Quest’ultimo punto merita qualche spiegazione. Ogni lingua può sviluppare forme altamente raffinate, e di fatto la maggior parte delle lingue oggi parlate dispone di opere letterarie, spesso di livello eccelso. La perfezione, dunque, non è insita nella lingua né è appannaggio esclusivo dell’uno o dell’altro idioma. Certo anche il latino di duemila anni fa annoverava espressioni sciatte (si leggano epigrafi e graffiti pompeiani, alcune pagine di Petronio, volutamente antiletterarie, le lettere dal fronte, per esempio dal *Vallum Hadriani*, ecc.) e imbarazzanti sgrammaticature. L’azione del tempo, però, ha ridotto a frammenti marginali produzioni di tal genere, sottoponendo la letteratura romana (che è l’inizio, ma non tutta la letteratura latina) al vantaggio di una lunghissima decantazione, portata avanti nei secoli, che, nel continuo giudizio delle generazioni, ha cancellato qualsiasi moda o gergalismi passeggeri, finendo per preservare e trasmettere solo le opere più preziose del mondo antico, i *classici* nella doppia accezione di scrittori di ‘prima classe’ e di opere destinate a essere lette come modelli ‘in classe’. A ciò si aggiunge una decantazione del contenuto. Anche i Romani conobbero una produzione letteraria di consumo, dozzinale, perfino oscena. Quello che a noi è giunto, però, ha di solito altissima elaborazione morale, filosofica, giuridica, teologica, in una parola: *humanitas*. Quest’ultima è da intendere come ciò che sempre, in ogni tempo, presso ogni essere umano è

avvertito come urgente e insopprimibile: amore, morte, fedeltà, perfezione morale, rapporto col divino, coraggio, abnegazione, libertà. Si dice che questa letteratura ruoti attorno a pochi luoghi comuni: *fides*, *virtus*, *iustitia*, *pietas*, *constantia*, *sapientia*, *libertas*. Sono pronto ad ammetterlo, a patto che s'intenda per 'luogo comune' quel che la retorica antica intendeva con *locus communis*: temi e idee che non nascono da una specifica disciplina, ma appartengono all'esperienza comune di ogni uomo per il fatto stesso di vivere e trovarsi, prima o poi, a compiere scelte drammatiche e di altissimo coinvolgimento morale. Le risposte che in quelle opere si trovano, non sono mai banali, grazie alla decantazione del tempo. Non che l'uomo moderno debba accettarle incondizionatamente, ma è saggio lasciarsi interpellare e sfidare, soprattutto quando esse appaiono più irrimediabilmente altre, lontane nel tempo, inattuali. Anche quando non le si condivide, spezzano comunque la patina del conformismo del presente e sono antidoto all'assenza di pensiero. Da questa matrice si è sviluppata, per imitazione ed emulazione, gran parte della letteratura latina dei secoli successivi. È per questo che il latino finì per divenire sinonimo di parola scultorea, eterna, quasi divina.

Prima di terminare, vorrei accennare a un ultimo fattore d'interesse. Nell'attuale dibattito sull'integrazione giuridica europea, si afferma frequentemente che per il successo dell'integrazione dei sistemi nazionali, è necessario sviluppare un linguaggio giuridico comune per l'Europa. La diversità delle lingue legali è un ostacolo all'integrazione e come tale la pluralità dev'essere resa omogenea. Ci si domanda, con un certo scetticismo, se e come l'Europa possa sviluppare un linguaggio *giuridico* comune quando non dispone nemmeno di un idioma *generale* comune. L'inglese difficilmente può essere adottato come lingua franca legale d'Europa. Gli avvocati di diverse comunità linguistiche generalmente usano l'inglese, ma una buona padronanza dell'inglese non garantisce una comunicazione legale di successo. Al contrario, l'inglese è probabilmente il più inadeguato strumento linguistico da impiegare come lingua franca legale, perché il *legal English* è inescindibilmente legato al *Common Law*. Né la traduzione legale può compensare totalmente la mancanza di un terreno neutrale comune per la comunicazione giuridico-legale in Europa. Le lingue legali dipendono dai sistemi giuridici e dalle culture cui appartengono. L'uso delle lingue moderne nella comunicazione internazionale può spesso creare malintesi. Ad esempio, quando un avvocato francese fa riferimento a un *contrat*, questo concetto è radicalmente diverso dalla nozione di *contract* nella mente di un avvocato di *common law*. In apparenza, i concetti sono gli stessi, ma, a livello profondo del pensiero legale, rappresentano approcci opposti alla formazione del contratto. Negli ordinamenti di *common law* il *contract* è propriamente un accordo tra due o più soggetti nel quale si ha uno scambio di prestazioni e, quindi, entrambe le parti assumono degli obblighi. Di conseguenza in questi ordinamenti il contratto può essere definito come l'accordo per lo scambio di promesse. Il collegamento tra la promessa (*promise*, la dichiarazione di assumere un obbligo) di una parte e quella dell'altra parte è la cosiddetta *consideration*, che è ritenuta requisito non del contratto ma di ciascuna promessa. Negli ordinamenti di *civil law*, invece, il concetto ha una maggiore estensione, che è frutto della tendenza all'astrazione che caratterizza queste culture giuridiche di derivazione romanistica. Queste ultime, dunque, fanno rientrare tra i contratti non solo gli accordi caratterizzati da uno scambio di prestazioni e dal sorgere di obblighi in capo a tutte le parti (contratti bilaterali o sinallagmatici) ma anche quelli che, come la donazione, fanno sorgere obblighi in capo solo a una o ad alcune delle parti (e che per loro natura sono contratti unilaterali). Nei paesi aderenti al *common law*, un tale atto unilaterale è ammesso solo come *deed* (donazione), con una serie di requisiti formali specifici e può avere qualsiasi contenuto (anche un *contract* può

essere fatto in questa forma) e viene utilizzato, per la donazione (*deed of gift*), la promessa unilaterale (*deed of covenant*), la costituzione di diritti reali (*deed of grant*), la remissione del debito (*deed of release*) e la *conveyance*, cioè il trasferimento di diritti immobiliari. Gli ordinamenti di *civil law*, dal canto loro, a differenza di quelli di *common law*, ammettono l'esistenza di contratti reali, i quali, distinguendosi dai contratti consensuali, per perfezionarsi oltre al consenso delle parti richiedono la consegna dell'oggetto del contratto dall'una all'altra parte (*traditio rei*). Tuttavia, le situazioni che negli ordinamenti di *civil law* danno luogo a un contratto reale, nei sistemi di *common law* danno luogo a un *bailment*, un rapporto giuridico in forza del quale chi ha consegnato il bene (*bailor*) ne può chiedere la restituzione a colui che lo ha ricevuto (*bailee*), non in virtù di un'obbligazione contrattuale ma in virtù della proprietà o del possesso sul bene stesso. In pratica, l'elemento che caratterizza il *bailment* è rappresentato dalla consegna di cose mobili dal *bailor* al *bailee* alla condizione espressa o tacita che saranno restituite non appena sarà venuto meno lo scopo della consegna.

Insomma, le lingue legali dipendono dai sistemi giuridici e dalle culture alle quali essi appartengono. Pertanto, la comunicazione tra avvocati europei è spesso ostacolata da barriere linguistiche ed è tipicamente caratterizzata da incomprensioni causate da differenze nell'esperienza legale (ma il campo della teologia non è meglio attrezzato: si pensi all'aggettivo *virtual*!). Ebbene, quale posizione occupa il latino in questo quadro? Nei secoli passati, per circa un millennio, il latino ha svolto il ruolo di linguaggio legale comune, ed è stato applicato trasversalmente in tutta Europa, dagli editti imperiali fino alle leggi locali. Il diritto romano-canonico è alla base della globalizzazione. La legge romana e il diritto canonico sono i pilastri della cultura occidentale. Basterebbe ricordare che il *Corpus Iuris Civilis*, il *corpus* del diritto romano in quanto tale, fu preservato dai Bizantini nella *pars orientalis*, mentre i barbari germanici avevano distrutto e sostituito ogni istituzione romana nella *pars occidentalis*. Questo *corpus* fu in seguito trasmesso agli occidentali dopo sette secoli di interruzione. In effetti, il XII secolo è un grande momento, è quella di Graziano, autore della *Concordia discordantium canonum*, anche nota come *Decretum Gratiani*, dal nome del suo autore, il monaco Graziano. Questo decreto del 1140 è il pilastro non solo del *corpus iuris canonici* ma di quello che l'Occidente chiama il diritto. Con il decreto di Graziano, la legge incomincia in Europa una nuova vita che dura fino ad oggi. Ora, qual è l'essenza della legge romana al centro della globalizzazione del diritto? È la scienza del processo, e in essa risiede la differenza massima tra *civil* e *common law*. Senza la legge romana e il diritto canonico, in altre parole senza la legge canonico-romana chiamata anche *ius universum*, nessuna globalizzazione sarebbe non solo possibile, ma neanche pensabile. Da questa radice medievale si svilupparono poi, sempre in latino, nel sedicesimo secolo e fino all'inizio del diciottesimo, le grandi correnti della giurisprudenza moderna. Potremmo citare in Belgio i grandi giuristi del diciassettesimo secolo: Paul van Christijnen, Pierre Stockmans e Charles de Méan, che scrivono in latino. Nel 1744 furono pubblicate postume, in latino, a cura del genero, le *Decisiones Supremae Curiae Brabantiae* di Goswin-Arnold Comte de Wynants, uno dei primi tentativi organici di isolare un diritto nazionale nell'ambito del diritto comune e canonico.

In un certo senso, il latino può essere chiamato la lingua madre della cultura dell'Europa occidentale, e ha influenzato lo sviluppo di tutte le principali lingue europee. Un processo che ebbe inizio con le conquiste romane: la lingua latina fu portata da soldati, amministratori, coloni e commercianti romani nelle varie parti del crescente impero: Sicilia, Sardegna, Corsica, Dalmazia e

le coste meridionali e orientali della Spagna erano state poste sotto il dominio romano dalla fine del terzo secolo a.C., e l'espansione continuò fino alla conquista di Traiano in Dacia, quando l'impero raggiunse la sua massima estensione, includendo la Gran Bretagna a ovest e i regni ellenistici a est, con la frontiera settentrionale sul Reno e il Danubio. Il latino divenne la lingua del nuovo potere dominante: governo e amministrazione, legislazione e magistratura, commercio e operazioni dell'esercito. Un libro recente, *Comparative Legal Linguistics: Language of Law, Latin and Modern Lingua Francas*, di Heikki E. S. Mattila illustra bene tali questioni. Egli sottolinea che l'assunzione del latino come linguaggio giuridico comune dell'Europa sarebbe efficace in molti modi, per diversi motivi: 1) il forte legame storico di questa lingua con lo sviluppo della legislazione europea, 2) il latino è un linguaggio molto economico (la traduzione nelle lingue moderne espande facilmente il testo originale pregiudicando la chiarezza), e 3) il suo *corpus* terminologico è completo e ben formato (termini e frasi latini creano una base per un discorso legale che abbraccia le diverse culture giuridiche entro tutti i vari ambiti linguistici dell'Europa). Non si tratta di usare il latino oggi ampiamente come nei secoli passati, bensì di fissare una nomenclatura scientifica giuridico-legale internazionale (come, per es., in botanica) che consenta di individuare univocamente i concetti giuridici e garantisca che la terminologia sia impiegata senza possibili equivoci. Grazie.